COLLEZIONE DI SONETTI DI CASTILDO PURITANI

Castildo Puritani

COLLEZIONE DI SONETTI

DI

CASTILDO PURITANI

alias Caparlacci

ITALIA
A Spese dell' Editore
1849

SONETTO I.

Se cantai grato il cor gli anni decorsi
Dei Vetturin per la Puccinea Fiera,
E Vate a me, calata sua visiera,
Dei Lupi al par si rivoltò degli Orsi,

A tal che ognun nei vani suoi discorsi
Sol potèo ravvisar folle chimera,
Qual nata dopo pranzo ovver la sera,
Dopo una Cena Luculliana io scorsi;

Se maldicenza omai comune a tutti,
Or che d'Apollo mi son fatto scudo
Vuole sfogar suoi furibondi flutti;

Io di virtù lasciando sull' incudo,
Che il vizio di purgar colga altri i frutti,
Vuo' quest' anno cantar d'Ingratitudo.

SONETTO II.

L' Ingratitudine

Invan si cerca Gratitudo, invano,
Dove aberra dal ver l' Uomo, e devia,
E insensato ad un tempo e disumano,
D' ingratitudin calca sol la via.

Vedil! quando ha bisogno in giunta mano,
Dimesso il volto, umili accenti invia;
Ma fatte paghe le sue brame, insano
I ricevuti beneficj oblia.

Regnò nel mondo ognor sì reo difetto,
E ben raro si vide in qualche etade,
Gratitudo annidar dell' uomo in petto.

Ma a qusti dì il beneficato accade,
Che di perseguitar prenda diletto
Il suo benefattor: oh infamitade!

SONETTO III.

In replica al Sonetto d' autore Anonimo
« Invan si cerca l' uomo dotto invano »

Con le medesime rime

Presume invan passar per dotto, invano,
Quell' Uom che da Sapienza ognor devia,
E insensato ad un tempo, e disumano,
Tener non sa del mezzo mai la via,

Or se deggio al Somar porger mia mano,
A te, mia musa, queste rime invia,
E dichiara il tuo dir folle ed insano
Perchè le leggi del Sonetto oblia:

Rimar due volte « *disuman* « difetto,
E tal che mai si vide in altra etade,
E può annidar sol di Somaro in petto.

Or come al Zufol di montagna accade,
A genio ognun si toglie ed a diletto
Schernir dei carmi tuoi l' infamitade.

SONETTO IV.

Sull' istesso argomento

Del Turbo odo il rumor, odo il fragore,
Che a me s' appressa d' orrida procella,
Qual di Vate mi porta un rio furore,
Di Bonifazio degno d' una cella.

Del Parnaso, di Pindo disonore,
Vero figliuol di stolida Asinella,
Che tutto in te trasfuse il suo valore,
Cui devi in un rime, pensier, favella.

Mal comprende il Somaro il dir dei Dotti,
Onde se giudicar vuoi lor concetti,
Errori sol dirai, follie, strambotti.

Che se talvolta rime tu balbetti,
Son tutti i tuoi pensier, sono i tuoi motti,
Sempre di tabe somarina infetti.

SONETTO V.

Sull' istesso argomento

Per compor due versacci un anno intero
Di tempo consumare? Amico caro,
Mi sia lecito qui parlar sincero,
È sol da quinta essenza di Somaro.

So ben che Spirto stolido, e leggiero
Mal si può sublimar dei Cigni al paro,
Nè all arte arrivar può del magistero
Chi in ogni etade fù sciocco Scolaro.

Ma pretender, poffare, ad Uom Sapiente,
Quando Scienza non s' ha, non si ha dottrina,
È un farsi inver derider dalla Gente;

Sanno tue rime tutte di sentina,
A Tal che il Saggio ancora il più indulgente
L' ha dichiarate roba da cantina

SONETTO VI.

Sull' istesso argomento

Per far fortuna a questi giorni al Mondo,
Fa d'Uopo esser bravissimi Somari,
Perchè ognun vuol trattar con i suoi pari,
Ond' è che l'Uom più sal, quanto più è tondo.

Il crine invan si gratta il Dio Biondo,
E cerca indarno a tanto mal ripari,
Che fa solo il Somar sorte, denari,
Langue nella miseria Uomo profondo.

O Vate tu con quella abilitade
Che ti trovi, farai una gran fortuna
Perchè a seconda Sei di questa etade:

Nel tuo Cervel quante più puoi raguna
Sciocchezze per provar tua asinitade,
Che questa è per Salir la via opportuna.

SONETTO VII.

Mi vorrian far cantar nel cor del verno,
Quando più star conviene a bocca chiusa,
Quando a fugar dell'aura il freddo esterno
Assisa al camminetto stà la Musa,

Ed il Montepulciano, ed il Falerno
Sorbendo, andar dai Vati si ricusa:
Quando Natura se lo vero io scerno
Pel regno della Morte erra confusa:

Ma nò, non canto: una stagion migliore
Pel canto attenderò; m'avverte Uom' saggio
Aspetti ad aprir bocca altro tepore.

Forse a cantare mi darà coraggio
Natura allor che vegeta al calore,
Cui va plaudendo l'Asino di Maggio.

SONETTO VIII.

Arno stràripa e Ombron, in un condutti
Son tra i vortici lor uomini, e fiere,
Del mar si fanno tempestosi i flutti,
E più d' un uom, più d' una nave père.

Il turbo schianta annose querci, e frutti:
Smotta de' monti fa crollar l' altere
Cime ed al suol gli fa cader distritti:
Tutto cede alla piova, alle bufere.

Cadon le nevi, e recan mille e mille
Guasti a case, palazzi, ed a contrade,
E più d' un borgo in fiamme va è faville:

Or dunque che sconvolta è Terra, e Mare,
Or che tutto è ingojato, o al suolo cade,
Vi sembra, Amici, tempo di cantare?

SONETTO IX.

Il Maggio

Cantate Amici pur, che canto anch' io;
Di pomi, messi, e biade a noi giuliva,
Ad appagar l'universal desio,
S' appressa onusta la stagione estiva;

Placido scorre entro il suo letto il rio,
Non vince irato il fiume or più sua riva,
Nè più rifuggon Melpomène, e Clio
Dalla Cetra dei Vati, e la lor Piva.

Tutto invita a cantar, l'Aura molcente,
Il benefico Sol, che col suo raggio
Feconda il Suol, lo rende ognor ridente.

Cantiamo or dunque che tornato è Maggio,
Già l'Asinello Musico eccellente
L'esempio a noi donò, cantiam, coraggio.

SONETTO X.

Il Maggio

Ci fè cantando l'Asinello invito
A Sciogliere noi pur la lingua al canto:
Or che fugata la stagion del pianto
Lieto approda il nocchier securo al lito.

Vè come sboccia il fior, da ognun gradito
Per l'olezzante suo variato ammanto,
La sua passion vè come sfoga intanto
Il variopinto augel da amor ferito;

Come si veste l'arbore di fronde,
Di dolci pomi come s'orna il frutto,
E come il Suol d'erbe, e di fiori abonde;

Vedi del mar fatto tranquillo il flutto,
Guizzar scherzando il pesce in mezzo all'onde,
Dunque cantiam che lieto è il Mondo tutto.

SONETTO XI.

L' origine dei Cognomi

Dal fisico, e moral delle persone
Trasser vita i cognomi in ogni etade,
Onde Virgilio detto fù Marone
Perchè fautore di disonestade;

Marco Tullio fù detto Cicerone
Perchè in Senato, ai Rostri, in le Contrade
Mostrossi ognor valente chiaccherone
A danno e scorno ancor di veritade;

Ed Orazio famoso bevitore
Dal vuotar fiaschi fù nomato Flacco;
Di pallone Tibullo giuocatore

Fu così detto dal suo dir, ti bollo,
Ed Ovidio in amor non mai vigliacco
Pel grosso Naso ognun Nason nomollo.

SONETTO XII.

Ovidio Nasone

Classico Ovidio fù perchè Nasone,
E Classico egli fù in Classica terra;
Trattò con mitologica ragione,
Del ciel, del mare i Numi, e di sotterra.

Dei Giganti cantò l'aspra tenzone,
Dei Centauri, e Lapiti la guerra;
Onde n'ebbe gran fama, e ogni regione
Con quella l'onorò che il Lazio serra.

Non fè Natura giammai nulla accaso,
Onde nato il Proverbio è tra la gente:
« Come sovente avvien, che dall'occaso

« Del Sole si conosca il dì veniente,
« Così nell'Uom conoscesi dal naso
« Quanto nell'Intelletto Ei sia valente.

SONETTO XIII.

Ogni regola ha la sua eccezione

Vero non è che il Naso lungo, e grosso
Denoti sempre l'Uomo di buon Naso,
Regge talor le umane azioni il caso,
E stà sotto la carne ascoso l'osso.

Non tutta ognor comprende l'acqua il fosso,
Nè val tutta la seta a fare il raso;
Di fior non sempre si ricolma il vaso,
Nè vien purpureo ognora il color rosso,

Chè ogni regola tien la sua eccezione:
Ebbe Nasica in Roma un dì l'onore
D'esser soprannomato ancor Scipione,

Ma giunse Flora a discuoprir l'errore;
E allor con Esso, che Ella fù a tenzone,
Gli disse irata « Oh Naso traditore! »

SONETTO XIV.

Ogni simile appetisce il suo simile

Se cantai l'Asinel ne fù cagione
Il simil, che il simil sempre appetisce;
Vivon congiunte tra di lor le bisce,
Stà l'Ape, e la Formica in comunione.

E se scorge Destriero il suo padrone,
Od il palafrenier, zampa, nitrisce,
Quasi voglia dir lor, ch'egli gradisce
Passar del tempo in lor conversazione.

L'Asino ancor fatto oggidì gentile,
Saluta quanti incontra per le strade,
Perchè appetisce ei pure il suo simile;

E dimostra così che in quella etade,
In cui di progettar regna lo stile,
Dal vero essere d'Uom, l'Uomo decade.

SONETTO XV.

La gratitudine dei Vetturini Pistojesi in occasione della Fiera di Scornio dell' anno 1841.

Si volve il mondo, e nel girar che face
I costumi dei popoli trasforma,
Onde quel ch' era in pria forte, sagace,
Perde in un col vigore ancor sua forma.

E d' altronde l' imbel diventa audace,
E calca di virtù, di forza l' orma;
Tutto così avvicenda il tempo edace,
Mentre il pensar dei popoli riforma.

Così veggiam dei vetturin lo stuolo,
Cui troppo un dì non fè Saccenti onore,
Estollersi oggi, e sublimarsi al polo,

Grato Puccin, cantando il protettore
Di Scienze, d' Arti, d' Ubertà di suolo,
Della Fiera di Scornio istitutore.

SONETTO XVI.

Sulla Critica stata fatta al Sonetto che sopra

Util sempre è censura allor che è giusta,
E le lingue mantien nel lor candore;
Ma fuori di ragione essa disgusta,
E fa passar per asino il censore.

Di scelte voci è Tosca lingua onusta.
Quai cernè della Crusca il vagliatore;
E l'etade presente, e la vetusta
Il farne uso si ascrisse a sommo onore.

Chiaro da ciò addivien che è un gran sofismo,
Le parole scartar che Crusca ammesse,
Nato sol da ignoranza e pedantismo.

Lungi dunque da noi tal pregiudizio:
Tutte le voci usar che Crusca elesse,
Può di saggio scrittor senno e giudizio.

SONETTO XVII.

Sulla gratitudine dimostrata dai Vetturini pistojesi, in occasione della fiera di Scornio dell' anno 1842.

Alma e santa Virtù, che fatta rara
Sei a questi dì, qual' Araba Fenice,
Se parlar veritade a me pur lice,
Nel dispregiarti tutti fanno a gara.

Dei Vetturini dallo stuolo impara,
O tu, cui sorte arride ognor felice;
Stendi amica la destra, e non ultrice,
A chi ti fece cosa accetta e cara.

Che troppo inver denigra, offende, oscura
L' almo genere uman, oggi il vedere,
Che gratitudin più nessuno cura;

E che anzi in odio a tutti i cittadini,
Fugata dai palagi, e sale altere,
Sol trovato ha un asil tra i Vetturini.

SONETTO XVIII.

In replica al sonetto d' Anonimo
« Suonò la voce tua fra i vati rara »
con le medesime rime

Ascoltar veritade è cosa rara
Quanto il trovare l' Araba Fenice ;
Che solo adulazione in oggi lice ,
Onde nell' adular fan tutti a gara .

O Vate occulto , con la stampa impara
Produrti al mondo , allora se felice
Sarà tua penna , amica , oppure ultrice ,
L' avranno i Saggi sempre accetta e cara ;

Ma il dì se fuggi , e cerchi notte oscura ,
Chiaro ben ci dimostri e fai vedere
Che le tue produzion nessuno cura ;

E che dannate son dai cittadini ,
Perchè prive di sali , e fogge altere ,
Agli sgravi a servir dei vetturini .

SONETTO XIX.

Sull' istesso argomento
con le medesime rime

Vera Sapienza a questi giorni è rara,
Quanto essere si vuole la Fenice,
Solo impostura, ed ignoranza lice
A ognuno oprare, e lo fan molti a gara.

Scrivendo male a scriver ben s'impara:
Ma tu vate sarai così felice?
O degna ognor sarà tua penna ultrice
Di quella razza che a Silen fu cara?

Chi vuole altri oscurar se stesso oscura,
E che nutre nel sen fa travedere
Un'alma che Virtù, saper', non cnra.

Sprezzan Gente sì fatta i Cittadini
Nei bassi Trivj, nelle sale altere,
Là mandano a Buggiano i vetturini.

SONETTO XX.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

Ti mandano a Buggian, cosa non rara,
Colà tu troverai non già Fenice,
Ma orecchiuto animal che dir non lice,
Col quale aver potrai ben degna gara.

Da simil Professor « ciance s' impara
D' improvvisare ognor l' arte felice »
Idea che stolta e follemente ultrice
Esser può solo a lunghe orecchie cara.

Offende invan degli altri il merto, o oscura,
Chi ragliando ne' Trivi fa vedere
Che non conosce il ver, che non lo cura.

Tutte l' Uom saggio dee dei Cittadini
Le virtudi apprezzar umili, o altere,
Anche annidate in cor di Vetturini

SONETTO XXI.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

Vate un giorno credè far cosa rara,
E fe' un Sonetto, per il qual Fenice
Stessa fuggì, se dire il ver poi lice
Destò lo sdegno universale a gara.

Chi mai chiamò (deh a ragionare impara)
« Ciance l'improvvisare arte felice? »
Ti roda pure il core, Invidia ultrice,
Ai folli solo, e agli ignoranti cara.

Nato al certo sei tu da gente oscura,
La tua penna l'attesta, e fà vedere
Quando l'alma Virtù sdegna, e non cura

Degno fù ognor dei probi cittadini
Celebrar le virtudi, e l'opre altere
Tanto dei Grandi, che de' Vetturini.

SONETTO XXII.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

O Vate occulto, ognor fù cosa rara
Le gesta aver del Popolo Fenice,
Onde saperle a questi dì non lice,
E vana è su di ciò ricerca, e gara:

Ma virtude a stimar chi non impara,
Che nutre un' alma in sen mostra infelice,
E che tiranneggiato è dall' ultrice
Ira, la qual si paga spesso cara.

Mira la Luna, quando il Sol si oscura,
Come ti fà le corna sue vedere,
Per farti chiaro quanto ognun ti cura:

E con banda Asinesca i cittadini
Mira, al fragore di ragliate altere,
Come ti beffan con i vetturini.

SONETTO XXIII.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

È bestia il Cane, il Pappagal, l' Arara,
L' Orso, il Leone, il Lupo, la Fenice,
La Rana, il Tonno, il Coccudril, l' Alice;
Ma tutte hanno tra lor diversa gara.

Dal Serpe la Sapienza ognor s' impara,
Dal Can la fedeltà, vita felice
Dalla Formica a trar, la Tigre ultrice
Fa d' altronde pagar sua vista cara.

Tal' è dell' Uom, chi si denigra e oscura
Pe' suoi difetti, e chi poi fa vedere
Che saggio la Virtù soltanto cura.

Son la peste i primier dei cittadini,
E come segue a te a fischiate altere
Gli prendono, e ad urlacci i vetturini.

SONETTO XXIV.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

Far buone produzioni è cosa rara
Quanto il nido trovar della Fenice;
Raro salir di Pindo i gioghi lice,
Vien men, chi il tenta, nell' ardita gara.

Meglio a contar sulle tue forze impara,
O Vate, se tu brami esser felice;
Troppo anche ai dotti fa l' Invidia ultrice
Costar talvolta lor sapienza cara.

Vuol criticare ancor la turba oscura,
Esser sapiente ognun vuol far vedere,
E di dir bene, o mal nulla si cura.

Così pensano i più tra i cittadini,
Ma non per questo il buon scrittor s'altere,
E apprenda a oltrepassar dai Vetturini.

SONETTO XXV.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

È rara la virtù, la scienza è rara,
Che si perdè col Popolo Fenice;
Superbia, Presunzion soltanto or lice,
Qual si discuopre allor che posta è a gara.

Da tal principio l' uom di senno impara,
Che se passare ei vuol vita felice,
Fugata Invidia, Ira fugata ultrice,
Aver sol dee Virtù, sol Scienza cara.

Questa l' inalza sulla turba oscura,
E quella lo sublima, e fa vedere
Ch' ogni caduco uman sprezza e non cura.

Ei fia così model dei cittadini,
E spregiator delle ricchezze altere
Verrà ammirato ancor dai vetturini.

SONETTO XXVI.

Sull' istesso argomento
Con le medesime rime

È fedeltade nel bel sesso rara
Quanto essere si vuole la Fenice;
Ond' è che a far quello che dir non lice
Par vi sia emulazion, par vi sia gara.

Da Penelope or più nessuna impara
I Proci d' ingannar l' arte felice,
Con la qual disarmò lor mano ultrice,
E fida a Ulisse ognor serbossi, e cara.

L' argento e l' oro or la virtude oscura,
Ed il nero per bianco fa vedere,
Ond' è che il retto oggi nessun più cura.

Ascrisser Flora un giorno i Cittadini
In Roma istessa tra le Dive altere,
Per quel che fa trottare i Vetturini.

SONETTO XXVII.

Il Maggio

Or che ride Natura, e in la campagna
Il regno vegetabile germoglia;
Or che s'adorna l'arbore di foglia,
E bela l'agnellino accanto all'agna;

Or che l'augel presso la sua compagna,
Al canto avviene che la lingua scioglia,
Per dare sfogo all'amorosa voglia,
Che sempre il fiede e sempre l'accompagna:

Se vita al mondo ognor dà l'armonia,
E l'armonia si fa con canti, e suoni,
E se prescrive ognor Filosofia

Di conservare il mondo alle nazioni:
Per conservarlo, Amici, in compagnia
Orsù cantiamo, e chi non canta, suoni.

SONETTO XXVIII.

Per la Processione di Gesù Morto
dell' anno 1845

T' arresta, o Popol di Giudea; non vedi
Che un Dio conduci a dispietata morte?
Il flagel non ti basta, e le ritorte
Con le quai gli legasti e mani e piedi?

T' arresta, o insano; e a miglior senno riedi.
Ma le falangi in male oprare assorte
Il nudan già, giuocan le vesti a sorte,
E a porlo in Croce, o Popol reo procedi.

Si squarcia a tal misfatto il Vel del Tempio;
S' ecclissa il Sole, e allo spirar del frale
Si scuote il Suol per dar d' orrore esempio.

Apprenda il malfattor da caso tale,
Apprenda il disleale, apprenda l' empio,
Che il peccar reca a Dio lo strazio eguale

SONETTO XXIX.

Il Luglio dall' anno 1846.

Oh che caldo! oh che caldo! ognor si sente
Dir dalla gente in tutte le contrade,
Tanto il raggio solar cade fervente
Sui corpi dell' afflitta Umanitade.

Se reso alcun dal Dio d' amor furente,
Va a ritrovar l' amata sua Beltade,
Egli il fa senza dubbio or caldamente,
Ce l' attesta il sudor che ognor gli cade.

Nè a temprare il calor gli basta, o vale
Il balenar di quei fulgenti rai
Per cui d' Amor la piaga si rinnova:

Era l' altrjeri all' alma Capitale,
Ma via facendo mai mi sbottonai,
Per il timor, che m' assodasser l' ova.

SONETTO XXX.

Per Matrimonio

Qual Cacciator, che dopo cento e cento
Fatiche, stenti, e passi invan gittati,
Per ristorarsi tacito, e scontento
Rivolge il piè verso dei suoi Penati

Se preda opima, avvien, che in quel momento
Gli offra sorte in Quadrupedi od Alati,
Cangia in letizia il duol, il rio tormento
Scorda, e tutti gli affanni omai passati.

Amor così poi che la sua faretra
Quasi ebbe scarca su volgari prede
Riedea dolente, e disdegnoso all' Etra;

Già dispiegava ver Citera i vanni
Quando vi scorse, e vi piagò; mercede
Tolse ampia allor dei già sofferti affanni.

SONETTO XXXI

Per Matrimonio

Per coronar Coppia augusta eletta
A gesta gloriose, memorande,
Tessè il nume d'Amor scelte ghirlande
Di fior la cui soavitade alletta;

D' Olimpo il Regnator la più perfetta
Essenza di virtù sovra vi spande;
Di vezzi, di sorrisi, di ammirande
Grazie uno spirto Venere vi getta.

Dier ciò fatto ad Imen gli eletti serti
Perchè di virtù ferme in guiderdone
Gli dasse, e sommi pregi, e rari merti,

Ed ei, Coppia gentil, mentre oggi innesta
Vostro nodo nuzial, queste corone
A voi consacra, e a voi le pone in testa.

SONETTO XXXII.

In morte di Buricchi, Cane fedelissimo, ed affezionatissimo al suo Padrone

Morte t'arretra: rispettar virtute
Fu officio ognor di virtuosa gente;
Cane, model di fedeltà, salute
Merta e non di tornar nel prisco niente.

Crudel t'arretra: e volgi tue ferute
Contro l'empio, il malvagio, il fraudolente:
Ma ahi discesa è tua bipenne! ammute
Già il fido Can, già sue virtù son spente.

O Can, tra tutti i cani il più fedele,
Che fatto sulla terra abbia Natura,
Ricevi in questi brevi carmi de le

Affezion del Padron prova sicura;
« Far mai potran che tua Virtù si cele
Il volger delle età, la sepoltura. »

SONETTO XXXIII.

Sull' istesso argomento

O Can, tra tutti i Cani il più fedele,
Che stato sia giammai verso il Padrone;
Che non lasciasti mai solo il Padrone,
Benevol tanto a lui fosti e fedele.

Se merta fedeltà quei che è fedele,
Tu ben mertasti quella del Padrone;
Onde se fido ognor fosti al Padrone,
Egli a te sempre fù Padron fedele.

Morte crudel, perchè così fedele
Cane rapire al fido suo Padrone?
Perchè tua possa usar contro un fedele

Cane delizia, amor del suo Padrone?
Apprenda l'uom, se il puote, a esser fedele
Dal fido Can Buricchi al suo Padrone.

SONETTO XXXIV.

In occasione della Fiera di Scornio dell' anno 1843
I Vetturini di Pistoja riconoscenti
All' Illmo. Sig. Cav. Niccolò Puccini.

È d'alma grande Gratitudo il segno,
Siccome Ingratitudin d' alma vile;
Dar lode al Cittadin che d' essa è degno
Dei Vati, ed Orator fù egregio stile.

Chi pel suo bene oprar, chi per ingegno
Chiaro s' estolle sopra il volgo umile,
E dei Numi s' inalza fino al regno,
Ben è laudato sia da Battro a Tile.

Perchè allora il suo oprar serve d' esempio,
E stimolo negli altri alla virtude,
Onde al vizio deriva orrendo scempio.

Da ciò mosso lo stuol dei Vetturini,
Con grato core Inni di grazie schiude,
E lodi meritate al gran Puccini.

SONETTO XXXV.

In replica al Sonetto d' Anonimo
« Questo Sonetto è d' ignoranza un segno »
con le medesime rime

È quel Sonetto d' ignoranza un segno,
Parto d' abjetto ingegno, tardo, e vile;
Solo di biasmo, di disprezzo degno,
Privo di attico sal, di senso, e stile.

Per far Sonetti ci vuole altro ingegno;
E per levarsi sovra il volgo umile
Spaziar bisogna sin de' Numi al regno,
Non pascer qual fai tu tra Battro e Tile.

Applica a te la tua lezion, l' esempio
Sei tu di quella, allor che di Virtude,
Ingegno, e Rime festi orrendo scempio;

Il tuo Sonetto i Venti, i Vetturini
Si portino in mal' ora, perchè schiude
Ignoranza, livor contro il Puccini.

SONETTO XXXVI.

Sull'istesso argomento
con le medesime rime

Di non intender nulla è chiaro segno,
Con basso modo, ineducato e vile,
Quel biasimare che di lode è degno,
Delli stolti seguendo il turpe stile.

Chi non sortì dalla natura ingegno
A estollersi atto sopra il volgo umile,
Presume invan dei Numi alzarsi al regno;
Sempre il suol raderà da Battro a Tile.

Fu ognora il vero dei Somari esempio,
Mal conoscendo Lettere, e Virtude,
Chi far pretese delle rime scempio:

È dato a ognuno al par dei Vetturini,
Il mostrar come vuol, che grato schiude
Inni di grazie a Niccolò Puccini.

SONETTO XXXVII.

Sull' istesso argomento

Vengano da Pistoja, ovver da Lucca
A me tue produzion non varian metro;
Di ciancie ognor formate, e ragli e zucca
Son atte solo agli agj del di dietro.

Fu sempre figlio il bove della mucca,
E al mondo da un Somar mai venne un Pietro,
Ond' è che l'uomo, che ha del sale in zucca,
Mentre ama il ver, spregiando va lo spetro.

Che se poi devo or ragionar sul serio
Dirò che in quest'affar non v'è divario,
Perchè se a ripulire l'elaterio

Dei Vetturin nel loro uso ordinario
Fur condannate un dì pel Putiferio,
Biblioteca io n' ho fatta al Necessario.

SONETTO XXXVIII.

In ringraziamento
All' Eccem. Sig. Dott. Raimondo Vignali
Autore del Sonetto
« Saggio Niccola di virtudi onusto »

Finsero i Vati in campo, e sulla scena
Tra nove Muse Grazie tre soltanto,
E ciò per denotar che un terzo appena
D' umane produzioni ha qualche vanto.

Ma Grazie a te donar tutta lor lena,
Onde formasti impareggiabil canto,
Come dunque potrà mai rozza avena
Vate insgne cantar, che s' erge tanto?

Se brami a te risponda, or che servito
Delle Grazie ti sei, tu le rimanda;
Forse verran da me, io fatto ardito.

Allor ti renderò ben mille grazie;
Tuo è vantaggio, accetta la dimanda,
E mille acquisterai tu con *Tre Grazie*.

SONETTO XXXIX.

Per matrimonio

Amore un dì lasciò Pafo, e Citèra,
E drizzò verso l'Arno il suo cammino;
Questa Vergine vide là, sincera,
Vaga qual l'Alba sul primier mattino:

Pensò tosto in qual colle, in qual riviera
Tronco innestar sì bello e sopraffino;
E a Lei pur d'Arno sulla riva altera
Degno sol reputò Giovin divino.

L'opra a compire il faretrato Arciere,
Quell' Alme ad annodar due strali intrise
Delle Grazie nel succo, e del Piacere;

E invocando d'Imen la sacra face,
A caratteri d'or sopra v' incise
« Affetto » Union » Feconditade » Pace » .

SONETTO XL.

Nella infausta circostanza
della Morte
di Monsignor Girolamo Convegini
Vescovo di Cortona

Morte t'arretra: tua terribil possa
Deh frena per pietà: l' ottavo lustro,
Chi tocca appena, della Patria lustro,
E onor non merta tua feral percossa.

Sua Pietà, Religion, non ti ha commossa?
E quale insetto inutile, palustro,
Il Giglio al par mettendo del Ligustro,
Perchè vuoi trarlo alla funerea fossa?

Tai voti o Morte i patriotti suoi
Per Girolamo fean ma ella non cede
E vibra il colpo, e lor rivolta poi:

Modello di Virtù, model di Fede,
È tempo, disse, tra i celesti Eroi
Abbia gloriosa sempiterna sede.

SONETTO XLI.

In occasione dei Parentali di Dante

Molta Virtù nel Ciel sarebbe invano,
Se nel volger degli anni, e delle cose,
Per le vere cagion che sono ascose
Restasse il merto ognor depresso e vano.

Torna giustizia, e primo tempo umano
Le ingiurie a vendicar atre, dogliose,
E con gesta ci mostra portentose
Quanto il segno s'inganna di lontano.

Mi pesa sì che a lacrimar m'invita
Il pensare, o Alighier, che in Suol straniero
Esul traesti tua preziosa vita;

E mentre Ombron nel giudicar severo
Alto tue lodi or celebrar ci addita,
Ben palese mi fa ch'io vidi il vero.

SONETTO XLII.

Il Popolo Romano

O Popolo Roman, Roman tu sei,
E un dì civilizzasti il mondo intero,
Da te fondato fu quel vasto Impero,
Che gli uomini stupir fece e gli Dei.

Tu rovesciasti il Regno dei Giudei,
Il Gallo debellasti, il trace fero;
E percorrendo il gemino Emisfero,
Inalzasti dovunque i tuoi trofei.

Asia giurò vendetta, il buon costume
Ti depravò, venne allor men tua possa,
Più non arrise alle tue gesta il Nume,

E dependenza fu dai vinti scossa;
Popol, che perde di ragione il lume,
Si scava da se stesso e tomba, e fossa.

SONETTO XLIII.

L'Escremento I.

Dell' Ospedal sagace uno spazzino,
Onde profitto trar dalla sozzura,
Portar pensò tutta la roba impura
In fondo all' orto sotto un portichino:

Ma quando il sol più giunse a noi vicino,
Oh inatteso portento di natura!
Si vide fermentar fuor di misura,
E enfiar nel centro suo lo sterquilino.

Crebbe la massa, e con la massa istessa
Crescendo al pari il gemito, il lamento,
Fu ai Professor la visita commessa.

Già stava ognuno a tal prodigio intento,
Quando la massa nel suo centro fessa
Si vide scaturire un Escremento.

SONETTO XLIV.

L' Escremento II.

Un' escremento alle tre braccia intorno,
Che da se si movea comparve dritto,
Lurido, brutto, e duro quanto un corno,
Del color delle Mummie dell'Egitto.

Il diresti figliuol del Capricorno,
Disceso al mondo a universal despitto:
Fetido odor tale spandeva attorno
Che tosto sol da tutti fu relitto.

Ma quello, al qual fè d' ogni vizio immondo
Natura orrendo, ed esecrabil dono,
Per rompere i Coglioni a tutto il mondo.

Si mosse, e tal qual il fragor del tuono
In Cielo estivo, gridò furibondo
Mangiar, mangiar, con spaventevol suono.

SONETTO XLV.

L' Escremento III.

Mangiar, mangiare, Eco ripete in pria,
Poi per tutto s' udì « mangiar , mangiare , »
Perchè ogni Eco minor nelle natie
Spelonche ripetè « mangiar , mangiare »

Durò più tempo la fatal follia
Il mostro Escrementale di far mangiare ,
Ma fatta nota al fin la sua mania
Di tornar tutti i dì sempre a mangiare.

La gente che dotata era di senno
Eco in udir che in fine diceva « are »
Prese il finale per divino cenno ;

Ed unita in consiglio regolare ,
A quei che domandar « che far ne denno »
Disse » si mandi a farsi buggerare. »

SONETTO XLVI.

L'Escremento IV.

A farsi buggerar mandar si deve,
Fù dunque a voce unanime risolto.
Troppo è omai troppo il suo proceder greve,
Troppo è mangion, troppo è ignorante e stolto.

Là dove Cornia e Cecina si beve,
Dove indietro è più il mondo, ove è men colto,
Dove perpetua han sede ghiaccio e neve,
Dai Lupi venga, e dai Somari accolto.

Ciò stabilito, ei venne dalle mura
Cittadine fugato, e pei vicini
Monti in traccia n'andò di sua ventura:

E là i suoi modi, i suoi pensier meschini
Quella lega formar sucida, impura,
Che veggiam tra Escrementi, e Contadini.

SONETTO XLVII.

L' Escremento V.

I Vini allor volaro, ed i fagioli,
I Cavoli, le Lenti, le Lattughe,
Le Rape, i Ramolacci, i Cetrioli,
Le Carote, le Bietole, l'Acciughe,

I Migli, le Cipolle, gliOrbiglioli,
Le Fave, i Fichi, i Funghi, le Pizzughe,
Le Pere, gli Spinaci, ed i Pinoli,
E al mostro Escremental tolse le rughe;

I Porri non mancaro, ed i Piselli,
Le Mandorle, le Noci, ed i Poponi,
I Carciofi, le Pesche, i Ravanelli,

Le Ciliege, le Indivie, ed i Piccioni,
L'uve, le Mele, i Sedani, gli Uccelli,
Le Zucche, l'Albicocche, ed i Coglioni.

SONETTO XLVIII

L' Escremento VI.

Ma come al suo Simil mai sempre piacque
D' appetire il simil, i Cetriuoi,
Le Zucche, ed i Coglioni Ei si compiacque
Mangiar per farsi ben lustrare i quoi.

Poi d' imitar forte desio gli nacque
Nel vivere i Somari, i Porci, i Buoi,
E a loro imitazion nel limo giacque
I moderni beffando, e i prischi Eroi.

E tanto questa vita in lui potèo,
Tanto furon le Zucche a lui simpatiche,
Che in pochi dì le forme sue perdèo,

A tal che ne restar le genti estatiche,
Perchè di ver Coglione il Corpo Eifeo,
Di Zucca il capo, e di Majal le natiche.

SONETTO XLIX.

L' Escremento VII.

Fatto Ei così Coglion-Zucca-Majale,
Ridir chi può che impasto mai fu quello?
Per le bettole errava, e per le sale,
Cercando buggerar qualche corbello.

Sfacciato in volto, e nel parlar bestiale,
Vero appariva figlio del bordello,
Se far volea talora da Curiale
Da zucca egli parlava, e da baccello;

Pur quei Villan lo stavano ad udire,
E gli mescevan doni a precipizio
Pel che cotanto crebbe egli in ardire.

Chè andò anche ai Santi a romper l' orifizio;
Fu allor che sorser dei villan quell' ire
Che il condannaro all' ultimo supplizio.

SONETTO L.

L' Escremento VIII.

Lo cercar per le strade, e per i vicoli,
Pei portici il cercaro e le capanne,
Che appenderlo volean per i testicoli;
Ma altrove a dimenar ei andò sue zanne.

Fè progetti per via, sognò ammennicoli
Per interpor le Antonie, e le Giovanne »
Onde i mali evitare, ed i pericoli,
Che i Soldati roman mietèro a Canne.

Invan più dì il cercar, si radunaro
Quindi insieme i più astuti, ed i più pratici,
E le sue prave infamità svelaro;

Queste in udir restar da prima estatici,
Ma poi d'illuminar deliberaro,
Per la sua fuga i Colli i più grammatici,

SONETTO LI.

L' Escremento IX.

Nota appieno gli fero i gran tripudi
Che il suo fuggir recati avea colà
La sua ignoranza, onde per far suoi studi
Pensò di andare all' Università.

Ma l' Uom stia per i monti, o in le paludi,
Non acquista cervel, se mai non l' ha,
Faccia di notte dì, su i libri sudi,
Un Asino, un Coglion sempre sarà:

Così gli avvenne; e farlo Baccelliere,
Perchè un baccel come era là venuto
Sempre restò, i Lettor fur di parere.

Superbo ei per tal grado, e al sommo astuto,
Romper si fè da Melibèo il Sedere,
Onde divenne un Baccellier fottuto.

SONETTO LII.

L'Escremento X.

Fatto ei fottuto Baccelliere un treno
Grande si diè fidando in sua dottrina,
Tanto di se divenne gonfio e pieno:
Ma vita poi dovè condur meschina;

Chè in pochi giorni conosciuto appieno
Per l'asinaggin sua, per sua rapina,
Chi desiogli un ferro, e chi un veleno,
Perchè a mille cagion fu di rovina.

Onde fuggì per la seconda fiata,
E cercò d'involarsi ai sguardi altrui,
Ma d'ira quella gente era infiammata,

E mandar lo voleva ai regni bui;
E già in vari picchetti frazionata
S'era diretta sopra i passi sui.

SONETTO LIII.

L' Escremento XI.

Dopo lungo girare in vicinanza
D'un bottino il trovar presso un somaro
Una zucca, un majal, là fratellanza
Certo il ritenne, e il suo talento raro.

Lì l'arresta; tenuta poi adunanza,
Per punir suoi misfatti, decretarò,
Che chiuso egli venisse in quella stanza
Che era prossima a lor cioè il merdaro:

Onde fu preso, vi fu chiuso dentro
A terminar l'infame sua carriera.
Ma là trovossi Ei allor nel suo gran centro,

E qual Re Bischeron, ebbe a piacere,
Tra lo sterco nuotando, far la vera
Morte d'un Escremento Baccelliere.

SONETTO LIV.

L' Escremento XII.

Affogò nella merda, e là il destino
Uu Ortolan presso l'ammazzatojo
Trasse un giorno a vuotar quel gran bottino,
Ma allor quando vuotava il serbatojo

Come quello restò che un dì di Nino
Vide l'ombra e di Tizio l'Avvoltojo,
Perchè tra le materie a quel tapino
Irto, deforme presentossi un cojo:

Stupì a tal vista, e poi di darne parte
Ai saggi risolvè: da quei deciso
Fu là i periti di mandar dell' arte.

La pelle questi esaminar; d' avviso
Poi fur, come lettor puoi figurarte,
Degli Asini mandarlo al Paradiso.

EPIGRAFE SEPOLCRALE

E tale iscrizion sul Monumento
Poi scolpir del model d'un orinale:
« La pelle giace qui d'un escremento
« Divenuto coglion - zucca - majale;
« D'asinaggine ei fu sempre un portento,
« Fu stolido, mangion, fu un ver cotale;
« Del male a tutti in vita fè, da morto
« Fè ben soltanto ai cavoli dell'orto.

SONETTO LV.

Amor di Patria

Di vero cittadin virtude è degna
La Patria amare, e farla alta, possente;
Presume il vizio invan là star latente
Dove tanta virtù s'annida e regna.

Se il mondo soggiogò romana insegna
Fu sol per te sete di gloria ardente
Fa il cittadin che somme imprese tante
Mentre oro, e vita in un disprezza e sdegna.

Sull' acceso carbon per te la mano
Muzio distese un dì, nella vorago
Precipitossi intrepido romano;

E Scipione per te non fu mai pago,
Onde acquistossi il nome d' Affricano,
Finchè adeguata al suol non fu Cartago.

SONETTO LVI.

In morte del Sig. Proffessore Pietro Petrini

Vivea sul suol di Pietro il nudo frale,
S' era quell' alma sublimata al polo,
Di là scendea, e fea ritorno al suolo
Quand' utile il suo oprar era al mortale,

Poi si librava sulle fulgid' ale,
E fea ritorno tra il beato stuolo:
Ei di natura con sagace volo
Penetrava il più occulto penetrale.

Quando, oh crudo destin! d' April sul fiore
Chiusi da morte al tosco genio i lumi,
Fu tolto a Etruria il maggior suo splendore.

Troncar dei suoi preziosi dì lo stelo
Forse a Cloto ordinaro i giusti Numi,
Perchè Uom più che mortal dee stare in Cielo

SONETTO LVII.

In occasione di Serata di Benfizio di Prima Attrice

Se cingi il socco od il coturno vesti,
Tu svegli ognora ammirazion nei petti,
Che mentre muovi in un dolci gli affetti,
Piacevol-tetri nell'altro gli desti.

Stupisce Melpomèneo scorga i gesti,
O gli espressivi pur oda tuoi detti;
Come in mirar tuoi modi, e tuoi concetti
Sembra incantata che Talia ne resti.

T' estolli pure sulle aurate piume,
E che non sa temer sublime un'alma
Mostra degl invidiosi il folle acume.

Io già miro, o Isabella, il sommo Talma
Della tragica scena il vero nume,
Riedere al mondo, e a te donar sua palma.

SONETTO LVIII.

Per Matrimonio

Quando il bel nodo indissolubil miro,
Che lieto stringe il faretrato Arciero
Il meglio unendo, ch' unqua mai sortiro
D' Arno le sponde, e la città di Piero.

Ben' è sperar che nell' eterno giro,
Di Saturno tornar debba l' impero,
Di Marco glorioso il bel desiro
Compir gli Dei del gemino Emisfero.

E tu amor ohe formasti i sacri nodi
Per cui l' alte Virtudi rinnovate
Fra noi vedransi degli antichi Prodi,

Chiaro ci mostri che fu grave errore
Della presente e della scorsa etate,
Il porti agli occhi la rea benda, o Amore.

SONETTO LIX.

Per Matrimonio

Allor che Fama la beltade, i merti
Sparse di Giulia in la superna Sede
Restaro i Numi per più tempo incerti
Per annodarla in nuziali tede:

A Lei degno sol tu, che varchi gli erti
Gioghi di gloria ove Virtù risiede,
Lor sembrasti o Giovanni; i Numi dierti
Questa dei pregi tuoi giusta mercede.

Di ciò non pago quel celeste ingegno,
Che nulla accaso mai forma o dispone,
Per darvi, o Coppia illustre, un chiaro segno

Del divin suo voler, del suo favore,
Mandò compagni a vostra sacra unione
Beltà, - Virtù, - Fecondìtate, - Amore.

SONETTO LX.

La Compagnia

Tirsi un giorno a Don Pietro, in quante siete
Compagnie, dimandò, voi amico caro?
In una sola, gli rispose il Prete,
E allor quando v' entrai fui un gran somaro;

Quali ragioni di dir questo avete?
Riprese Tirsi; e l' altro, è caso raro
Si passi un ' adunanza in pace e quiete,
Senza gridare, e fare il core amaro.

Qual' è mi dite, gli soggiunse quello,
Compagnia sì rubesta e tracotante?
Quella che porta ognor dietro il cappello.

È meglio, allor riprese Tirsi, o Pietro.
Cappello dietro aver, Cappella avante,
Che davanti Cappel, Cappella dietro.

SONETTO LXI.

In replica al Sonetto
« Fremea Vittorio ec. »

Il gran Genio Astigian dormiva in pace,
E tutte aveva intorno le Camene,
Quando ardisce furargli un vate audace
La corona che a lui diè Melpomène;

Si desta l' Astigiano, e bestia edace,
Gli dice, o tu, cui il sangue entro le vene
Di Silen del destrier scorre verace,
Questa corona a me sol si conviene.

Ma il Vate a quel « Onor d' Italia sorse
Genio novel, vado a recarla a Borgo »
Ambo le mani pel furor si morse

Vittorio allor, e seppur disse io scorgo
Lo vero, o insan, non è mio merto in forse,
Taci, fuggi, t' invola, e vanne al Borgo.

SONETTO LXII.

Vedi quell'Uom che sede a noi di faccia,
Svoltolando processi e scartafacci?
E di ragion bandita legge e traccia,
Presede ad altri Bovi ed Asinacci?

Il retto, il giusto da se lungi ei scaccia,
Che mal s'intende di simili impacci;
E sol gli cale empir la sua bisaccia
Di Rusponi, Sovrane e Doblonacci.

Se natura lo feo così coglione,
Se di giustizia Ei fa sì gran strapazzo,
Colpa sua madre n'ha, che in la funzione

Conjugale provò tanto sollazzo,
Che posta ogni altra cura in oblivione,
Lo concepì con due teste di cazzo.

SONETTO LXIII.

Il Calor Centrale

Grave disputa un dì in filosofia
Fù per trovar la sede del calore ;
Chi disse che dal Sole a noi venia,
Chi della Terra risedea nel Core.

Sforzossi ognun con arte, e leggiadria
Addurre le ragioni a suo favore,
E con somma oratoria maestrìa
Confutare l'altrui preteso errore.

Ma venne in campo Neutono, e sciolse
Con tal ragionamento la questione :
Disse, dei Corpi che il calore volse

Ripor Natura in lor central regione,
E per provare l'argomento tolse
Dal centro della Donna il paragone.

SONETTO LXIV.

L' Ortolano

Stava in piazza vendendo un dì l' ortaggio
Con immenso apparecchio un Ortolano,
E mutria tal teneva quel villano,
Che invitò ad appressarlo un uomo Saggio,

Il qual gli tenne simile linguaggio:
Quel che vendete sarà tutto estrano,
Nato sarà nell'Agro Tusculano,
E sovra ogni altro avrà sommo vantaggio.

Riprese quel « su i banchi, e i tavolini
Sol per pigliare i gonzi nella rete,
Ho posto uniti insiem Catti, e Porrini;

Ma troppo or noti son, tutta la gente
Gli sprezza, non gli vuole, e a me credete,
Dice insipidi son, non valgon niente.

SONETTO LXV.

Il Censore

Di stampare un Sonetto ad un Censore
Vate un giorno cercò la permissione;
Ma scevro d'intelletto, di ragione
La stampa gli negò quel Revisore;

Onde costretto venne allor l'autore
A domandar del veto la cagione;
Ma gli ortaggi aver preso quel Coglione
Per uomini Ei trovò con suo stupore.

Angli sudate e Franchi e Celtiberi,
Tutti sudate o Popoli Cristiani
Ad abolir la schiavitù dei Neri;

Censor moderno (è d'uopo essere insani)
I Bianchi nei sublimi suoi pensieri
Vendere in piazza fa dagli Ortolani.

SONETTO LXVI.

Il Parallello
tra gli antichi e i moderni Censori

Dei Censori model saggio Catone,
Se Roma a te donò sì eccelso onore,
Crescesti tu di Roma lo splendore
Con renderla del mondo ammirazione;

I passi tuoi guidò sempre ragione,
Ed il vizio oppugnando, e in un l'errore
Fosti il primier d'ogni virtù motore,
Onde alta sorse a Roma estimazione.

Quanto varian l'etadi, e quanto i tempi!
Se gli antichi Censor di lor saviezza
Ci diero e di virtù non dubbj esempi,

Prendon gli Odierni, deh tremate o Saggi!
Dell'alta mente lor nell'acutezza,
Ch'il crederia! per Uomini gli Ortaggi.

SONETTO LXVII

È rara la concordia tra i Fratelli.

Fù rara ognor concordia tra i Fratelli;
S'ammazzaro Eteòcle e Polinice,
E Romol nell'età sua più felice
Uccise Remo, eppure eran gemelli:

Che se uniti tra lor stanno i Granelli,
È perchè in rete inviluppolli Nice,
E a loro uscita industre genitrice
Foro alcun non lasciò, non lasciò occhielli.

Tale orribil mania dall'Animale,
Dove atroci produsse e sommi orrori,
Fè passaggio nel regno vegetale:

Onde veggiam le rape, i cavolini,
Sebben degli Orti istessi abitatori,
Che oggi più non conoscono i porrini.

SONETTO LXVIII.

I Sospensori

Se oggi l'Ordin Social fece i baroni
Fottuti crescer fuori di misura,
Crescesser volle in proporzion Natura,
Per serbar l'equilibro, anche i Coglioni.

E come in lungo volger di stagioni
Questi cangian di mole e di figura,
E del genere uman per rea sventura
Crescono in un dì peso e dimensioni;

Così per rimediare a tanti mali,
Crebbe necessità di Sospensori;
E come alle richieste universali

Gli artefici mancavano e i lavori,
Pensaron di supplire i Tribunali
Alla mancanza dei Manifattori.

SONETTO LXIX.

La Meridiana imperfetta

Sentenza universal fù in ogni etade,
Che perfetto formò tutto Natura,
Ma tal proposizion non è sicura,
Che anzi aberra talor da veritate:

Se via facendo incontri una Beltate,
Vedi dopo essa un' orrida figura,
Qual gobba, o zoppa, e tal da far paura
Al secolare, al cherico, ed al frate.

Vedi bello il Pavon, brutta Civetta,
Nè v'è tra lor confronto o paragone,
Il simile è tra vecchia e giovinetta.

L'istesso speco feminil, Platone
Disse che Meridiana era imperfetta,
Perchè la ritrovò senza gnomone.

SONETTO LXX.

Sull' istesso argomento

E che una Meridiana sia imperfetta
L'attesta il non segnar mai ore fisse,
Tardo or le scorre il tempo, ed ora in fretta
Secondo la passion che la trafisse.

Se Donna il fido suo gnemone aspetta
A se il vorrebbe in men di quel che il disse;
Fugge veloce il tempo qual saetta
Nell' ore a voluttà sacre, prefisse;

Ma a chi l'amante desiosa attende
I giorni, e l'ore non trascorron mai;
Del tempo or dunque il ritardar dipende,

O il volar, dai piaceri, ovver dai lai;
Che rapido il piacer il tempo rende,
Lo rendon tardo e tormentoso i guai.

SONETTO LXXI.

Vafrino Sellini I.

Uom che vuol litigare ha spalancata
La strada che conduce al precipizio,
Pronto il Dottore è a fargli quel servizio,
E a basar sovra lui la propria entrata.

Dà il giudice sentenza strampalata
Che repugna al buon senso, al buon giudizio:
Oh guardate qual pena, e qual supplizio
È il dover litigare alla giornata!

Eppur non mancan mai dei rompicolli,
I quai rimontan trecent'anni indietro
Per rubarti dell'ossa anche i midolli.

Deh tu gli schiaccia o Pindo, e tu o Libetro,
E voi gli sotterrate o monti, o colli,
Che questo è a gente tal degno ferètro.

SONETTO LXXII.

Vafrino Sellini II.

Van rimontando indietro trecent'anni
Per tornare a rubar quel che hanno avuto;
Sofismi, assurdi, infamitadi, inganni,
Tutto vanno adoprando in loro ajuto.

Sciolgono ad ogni iniquitade i vanni,
L'opra dell'empio, e del baron fottuto
Vanno comprando dell'onesto ai danni,
Eppur veston talvolta di velluto.

Han talora il collare, e qualche volta,
Gli crede illuso il volgo bacchettoni:
Oh uomini da poco! oh gente stolta!

Non vedete che a caccia di coglioni
Questi vanno, ma che la gente colta
Gli detesta quai perfidi demoni?

SONETTO LXXIII.

Vafrino Sellini III.

Tu che apprendesti a bestemmiar dal Doli,
E t' ubriachi peggio d' una Monna,
Che non lasciasti mai stare una donna,
Onde or ne provi pentimenti e duoli;

Se pisciar più non puoi, se tu oggi coli,
Perchè alle donne alzasti velo e gonna;
E se dolor la notte ti dissonna,
E astretto sei portar lacci e lacciuoli;

Fa pur ciò che ti aggrada in tal materia,
Che tutto il mal che fai lo fai a te stesso,
E se da Flora andasti, e da Valeria,

A niuno cal di quel che t' è successo;
Ma se con liti turberai l' Esperia
Verrai da ferro e da bastone oppresso.

SONETTO LXXIV.

Vafrino Sellini IV.

Con più prudenza o donnajol briaco
Apprendi or dunque a vivere nel mondo,
Seppur non vuoi morir entro d' un laco,
O del mare sivver nel sen profondo.

Dente di serpe venenoso, e draco
Ti roda ognora quel coraccio immondo,
Finchè tu vada dell' Averno opaco
Nel sacrilego regno entro del fondo.

Ove Demoni troverai compagni
Nel pensar, nell' oprare a te ben degni,
Che pentir ti faran di quei guadagni.

Che pravi festi ognor senza ritegni,
E ad accrescer tuoi strazj ed i tuoi lagni
I loro aguzzeran perfidi ingegni.

SONETTO LXXV.

La Malattia di Vafrino Sellini V.

Giace in letto Vafrin, ma non per questo
Ei di dover morir si persuade;
S'aggrava il morbo, ed il gran dì funesto
S'appressa estremo a sua non tarda etade.

Già con formal disposizion dà sesto
Ai funerali, ed alla ereditade;
Ma non divien per ciò dolente e mesto,
Perchè crede tornare in sanitade;

E fonda il suo pensier sull'opinione,
Che da Esperia regnò fino al Catai,
Ch'è quanto dir, su quella gran ragione

Di Montelupo scritta su i boccai;
« Che muore l'onesto Uom, muore il Coglione»
Ma il gran baron fottuto non muor mai.

SONETTO LXXVI.

Il Testamento di Vafrino Sellini VI.

Son pronti i testimon, pronto è il notaro,
E già detta Vafrin suo testamento;
A chi amministra, ei dice, il calamaro
Lascio onde faccia zeri a suo talento;

La mia lingua alle spie, il mio collaro
A chi perdè del ver l'intendimento,
Ai puttanieri il mio talento raro
Per farsi ognor mangiar oro ed argento:

Lascio l'alma ad Averno ed al Demonio;
La finzion, l'ignoranza ai miei colleghi,
Alle puttane il mio tarlato conio;

Le Balle e Cotte mie lascio ai briaconi,
La bile ai giuocatori, ed agli impieghi
A chi mi nominò lascio i coglioni.

SONETTO LXXVIII.

Il Giudizio di Vafrino Sellini VIII.

Varcato Stige presentossi a Pluto
Il puttanier Sellini segretario;
Ma visto appena un tal baron fottuto
Gli voltò il re d'Averno il tafanario.

Pietà, perdon chiese egli allora, e ajuto,
Ma il re gli disse, siete stato un Ario,
E in tutta vostra vita infra d'un bruto
E voi, non apparì giammai divario:

Briacon, puttanier, bestemmiatore,
Senza saper giammai quel che faceste,
Foste d'ogni onest' uom persecutore;

Sia tratto quel furioso accanto a Oreste,
Sempre di vulva il mestrual liquore
Per vin sorbisca, ed abbia al cul le creste.

SONETTO LXXIX.

L' incontro di Sellini con Doli all' Inferno

Dopo la morte mia che festi, il Doli
A Vafrin dimandò. Io feci l' Ario;
Degli impieghi venn' io tolto dai ruoli,
E d' un ospizio eletto segretario.

Oh quanti trovai là nostri figliuoli,
Fugai in bando il Diurno, ed il Breviario
Congl' Inni, le Lezioni, e il *tibi soli*,
E feci al par di lei il referendario:

Ma come avvien che in lei ridotto è al paro
Ov' eran pria due cosi penzolone?
Riprese Doli allor, siocco, somaro,

Se a te far non poter simil funzione,
Fu perchè i professori in te trovaro
Dal capo fino ai piè tutto un coglione.

EPIGRAFE

A Vafrino Sellini

Qui giace il puttanier tra i puttanieri,
Il re dei bevitor tra i bevitori;
Sempre involto tra il giuoco e i barattieri,
Fu il vero prence dei bestemmiatori,
Fu il Sovrano dei bovi, e dei somieri;
Visse di stravaganze e di furori:
L'unico ben che fè, fu col morire
Lasciar la Patria in pace in l'avvenire.

SONETTO LXXX.

L'incontro di Bronci e di Sellini all' Inferno

Come! tu pur nel regno della Morte
Venuto ad abitar sei così presto?
Morir forse ti fè tua avversa sorte
Perchè eri al mondo al par di me molesto?

Mie prave azioni in male oprare assorte,
Riprese Bronci, quel gran dì funesto
M'affrettaro, per cui convien che porte
Pena qui l'uom, che al suo simil fu infesto:

Perchè d'organi poi fui suonatore,
E per fare altrui male ogni occasione
Colsi sempre appoggiato al suo favore.

Appena giunto quì fui condannato
In pena de' miei falli da Plutone,
Ad esser dietro l'organo suonato.

SONETTO LXXXI.

Elvira e Tirsi

Andò Tirsi da Elvira, e dopo un poco
Ad ambi si scaldò la fantasia,
Onde ne sorse quell' ardente fuoco
Che porre fa in non cal Teologia;

E a darsi in preda all' amoroso giuoco
Spinge l' Uom che di Donna è in compagnia;
Tal che ne andaro al consueto loco
Dove Amor spiega forza e leggiadria.

Riede il marito in questo tempo a casa,
E corre a Elvira il servo a darne avviso;
Ma dal piacer rapita quella è invasa,

Lasciar l' incominciata opra ricusa;
E a lui dice « vedrò se in Paradiso
Ei entrar potrà or che la porta è chiusa.

SONETTO LXXXII.

Il Giuoco di Pallone imperfetto

Perchè appetisce il simile il simile,
Far pensò di Pottavia il magistrato
Un Giuoco di Pallone signorile,
Onde sfamare il popolo affamato.

Ma come in ogni etade ognor fu stile,
Che allor quando il danar s'è consumato,
Quel che in pregio s'avea si tiene a vile,
Nè più si pensa a quel che s'è pensato;

Così lasciato star l'opra incompleta
Se ne depose ogni e qualunque cura,
Ma non per questo il popolo s'acqueta;

E dice, si lasciò tal costruzione
Sol perchè il Magistrato ebbe paura,
Dovervi figurar poi da Pallone.

SONETTO LXXXIII.

Frine e il Mercante

Andò la bella Frine da un Mercante
Drappi a comprare un dì per suoi piaceri
Ne pose quello tosto a lei d'avante
Di più color nostrali, e forestieri.

Ma quali aver trovò poco sembiante,
E quali le sembrar troppo leggeri;
Quali eran di color troppo abbagliante,
E quali non le piacquer perchè neri.

Quando ei mostrolle certo drappo alfine,
E signora, le disse, di recente
Questo mi venne bello e sopraffine

Dai confini dell'Indico Oriente;
Riprese allor l'esperta arguta Frine,
« Lo voglio grosso, il fine non val niente. »

SONETTO LXXXIV.

La Caldaja di Medea

Bisogna pur ch' avesse un dì Medea
Una Caldaja alle altre superiore,
Se il vecchio ancor ringiovanir facea,
E a lui rendeva il giovinil vigore.

Ma fece avversa all' uom la sorte rea
Perder con essa il suo divin valore;
Onde Frine veggiam, Penelopea,
Che portano oggi sol danno, malore.

Venuto è a noi di Panàma dall' Ismo
Un certo mal che tutte invade l' ossa,
Qual detto volgarmente è gallicismo:

Questo sull' uom la sua tremenda possa
Dispiega ognora, e ciò non è sofismo;
Il lascia sol quando il portò alla fossa.

SONETTO LXXXV.

Per vestimento d' abito Equestre

Il bene oprar quanto più al mondo è raro,
Tanto è pregiabil più ; or tu, cui in core
I genitor fin dal primiero albore
Nobili germi di virtù stillaro,

Prosegui a bene oprar, fregio preclaro,
Gloria dei prodi Toschi petti e onore;
A te cresce or decoro, e fa maggiore
Nel mondo risuonar tuo nome e chiaro.

L'abito Equestre, gli onorati fregi,
Oh quanto l'Uom distinguono dall'Uomo,
Se di bell'alme son congiunti ai pregi!

Colui, che prende la virtù per guida,
Avvinto in lacci tiene il vizio e domo,
E ad ogni evento ha scorta saggia e fida.

SONETTO LXXXVI

Il Decembre dell' anno 1846

Oh che freddo ! oh che freddo ! ognor si sente
Dir dalla gente in tutte le contrade;
Il gelido Aquilon turbo-ferente
Tanto martora ed ange umanitade.

Da rea passion se reso alcun furente
Và a ritrovar l' amata sua Beltade,
Ci attesta ch' egli or fa ciò freddamente
L'umor che dalle nari ognor gli cade.

Nè val l' intenso freddo ora a temprare
Quell' ardor che elettrizza gli animai
Di terra, e d' acqua, e in un con lor gli uccelli.

D' uva una pigna avea particolare,
Onde le vesti mai mi sbottonai,
Perchè volea salvar gambo e granelli.

SONETTO LXXXVII.

Il Palio dei Ciuchi

Se alma grata cantai l'anno decorso
In occasion della Puccinea fiera;
Cantare or vuò quell'asinesco corso,
Che del mondo ricorda la prima era,

Allor che scevro l'uom d'ogni trascorso
Vivea modello di virtù sincera,
Allor che Ipocrisia coperto il dorso
Di manto religioso ancor non s'era.

Vedi per far trottar quell'Asinello,
Or questo or quel gli dà una bastonata,
E chi gli fa paura col cappello.

Ve', quel s'arresta, e fatta una ragliata
Il trotto suo riprende, e, oh caso bello!
Poi si ristà; perchè? perchè ha l'andata.

SONETTO LXXXVIII.

La Fiera

Chi paga alla sua Bella i brigidini,
Chi le paga il rosolio, e si lamenta
Perchè la sera avanti coi cugini
Quello gli fè che dire non s'attenta.

Chi con formaggio, pan, salame, e vini
La vuota pancia sua saturar tenta,
Quà si vendon cerotti, e coltellini,
Là fritta, la borrana, e la polenta:

Chi passeggia, chi suona, e chi sul prato
Per riposarsi ponesi a sedere,
Chi fuma, e chi vacilla sventurato

Perchè gli fece male il troppo bere;
Chi maledice amor, chi il proprio fato,
Chè tratto viene ognun dal suo piacere.

SONETTO LXXXIX.

Le Bestie Bovine

Guarda che belle Corna che son quelle,
Disse Tirsi ad Elpino passeggiando.
Passano in questo tempo due Sorelle,
Che i loro amanti andavano cercando;

E prendendo a sinistro tai favelle,
Vanno tra loro stesse borbottando;
Quando i lor ganzi, oh Dio! con altre belle
Vedon che lieti stavano scherzando.

Finge una al suolo allor cader svenuta,
E finge l'altra aver le convulsioni;
Corre la gente, e questa e quella ajuta.

Ma allor che intese n' ebbe le cagioni,
Ne rise perchè sa la gente astuta,
Che son queste arti reti pei Coglioni.

SONETTO XC.

I Premi dei Bestiami

È più porco, è più bove e più becco è
Certo quell' Animal che pesa più,
Onde si tien quello in più pregio affè
Che più tacche del peso leva sù.

Così va il mondo, e forse n' è il perchè
Del peso al pari egli va ognor su e giù;
Moda or tutto governa, e umana fè
S' involò con il tempo che già fù.

Se moda or dunque vuol che oggi i più bovi,
I più porci, i più becchi sian premiati,
Adattar si dee il saggio ai modi nuovi.

Onde quale stupor se alto signore
Ai becchi, ai bovi, ai porci più ingrassati,
Volle di premj conferir l' onore?

SONETTO XCI.

Sopra Poeta occulto

Vate che ognor si prende per sollazzo
Far versi per entrar nel tafanario
Andando dal buon senso all'incontrario
Esser dimostra un ver testa di cazzo.

Con poche rime, oh quanto tu sei pazzo!
Se restar ti fec'io di marmo Pario;
Se intero or tu m'accordi il Dizionario,
Al suol di rime a forza ti stramazzo:

Il Cieco non son io, ma fosti tu
Quando osasti venir con me a tenzone,
Ti lagna sol di te dunque se fù

Che passasti a ragion per un coglione,
E se al fiasco mostrasti tua virtù
Poetica sol'atta, ed al grillone.

SONETTO LXXXXII.

Il Gruci I.

Era Venere un dì sopra il bidè,
Allor che Marte sopraggiunse lì,
E nel mirar le sue bellezze ardì
Quel dimandar che piace ancora ai Re.

Essa sdegnata gli rispose, e che
Venisti forse a tale oggetto qui?
E Marte, cerco quel che l'altro dì
Tu non sapesti denegare a me:

Credi forse non sia quel che un dì fù?
Credi men buon quello che tengo quà?
Se così pensi ben t'inganni tu.

Strinse ciò detto al sen quella beltà,
Trasse fuor l'animal, la buttò giù,
E glie lo messe dove ognuno sa.

SONETTO XCIII.

Il Gruci, II.

Posti Venere e Marte in congiunzione,
Quel seguì che doveva, e in brevi istanti
Un figlio nacque, il quale non Adone
Ai moti compariva, ed ai sembianti,

Ma tal che nel matrimoniale agone
Valuto ancor saria più dei Giganti;
Natura lo fornì d' un Nottolone
Dal qual ci guardi il Cielo tutti quanti.

Perchè Ciprigna poi dal mare uscì
Andar volle del mare ei sulle piagge,
E là ogni Ninfa stuzzicare ardì.

E senza distinzione le selvagge
Servendo con le savie e notte e dì,
Ingravidò le rustiche e le sagge.

SONETTO XCIV.

Il Gruci III.

Duro sul principiar, più duro in fine,
Rinnovando il lavor finito appena,
A Fille tanto piacque, a Aspasia, a Frine,
Che sempre lo volevan sulla schiena.

Come un dì le Romane, e le Sabine,
Si disputar gli uccelli a pancia piena,
Le villane così, le cittadine,
Disputavansi il Gruci a pranzo, a cena.

Ma come avvien, dice un proverbio antico,
Che mondano piacer, giammai non dure,
Perchè ha talvolta il fato ognun nemico.

Cangiar così le pance lor figure,
E all'ospedal fè il suo montar sul fico
Le spese triplicar, crescer le cure.

SONETTO XCV.

Il Gruci IV.

Pel che si radunaro i Saggi, e insieme,
Per togliere del male la cagione,
Ordinar ricorrendo a prove estreme,
Si recidesse al Gruci il gran cannone:

Ma il sesso feminil, cui molto preme
Di Tali atleti la conservazione,
A tal decreto si disdegna e freme,
E tosto ne interpone appellazione.

Il sesso feminil che mai non puote?
Interposto l'appel provò con dotta
Locuzion, che in le nostre, e in le remote

Contrade per età non interrotta
Fù stil, come dicea quel Sacerdote,
Andare in pace, e chi vuol fotter fotta.

SONETTO XCVI.

Il Gruci V.

Si annullò la sentenza, e nell' appello
Si decretò le feminili tane
Esser sole padrone dell' uccello
Per l' andamento delle cose umane.

Sortiro inghirlandate dal bordello
Udito tal decreto le Puttane,
E al Gruci dei calzoni lo sportello
Calar devote al suon delle campane:

Poi genuflesse gli baciar la fava
Le Giovani, e le Vecchie sol lo scroto,
Perchè non è per lor l' erculea clava:

E chi vi appese l' un chi l' altro voto,
Lieto intanto le leffie ei si leccava,
E benediva il bel sesso devoto.

SONETTO XCVII.

Fille

Passava il tempo, e Fille non spandea
Il roseo umore ancor, onde fornita
Si mormorava avesse già la vita
A piccolo fanciul, felice idea.

E come per amor Fille vivea
E grazia aveva, venustà infinita,
L'una ragion così con l'altra unita
Fè che sua gravidanza ognun credea.

Passaro i nove mesi, e partorì;
Ma partorito appena, oh gran portento!
A far tornò quello che fece un dì.

Quando del duol passato è il rio momento,
Scorda la donna quello che soffrì,
E a godere d'amor torna il contento.

SONETTO XCVIII.

Nice

In piccol rio andò a bagnarsi un giorno
Donna che amore in tutti i cori infonde,
Tanto il vago al gentile in un confonde,
Perchè il fisico ha bel, l'animo adorno.

Nice ognun va chiamando in quel contorno,
E Nice ancor dall'antro Eco risponde;
Oh quanto sono invidiate l'onde
Nelle quali ella fa qualche soggiorno!

Che bel piacer di notte sovra il prato,
Che le veci talor fa delle piume,
Aver con essa abboccamento grato.

Quanta di Febo il rilucente lume
Rechi molestia a core innamorato
Ridirlo invan lingua mortal presume.

SONETTO XCIX.

Il Giugno dell' anno 1847

Più il pane, il vin non mancherà: abbondanza
Per ogni dove ci promette il grano,
Ci dà la vite pur lieta speranza
In monte, in colle, nella costa, in piano.

L' ulivo pure aver possiam fidanza
Suo liquor ci dispensi a larga mano,
Ci dà del pari quasi sicuranza
Di buon raccolto il grano-siciliano.

Sol dunque il companatico dicendo
Andava, mancar può, Villan gramatico,
Allor che Tirsi disse sorridendo

A quel farabolone, a quel fanatico;
Per te, cui van le corna ognor crescendo,
Uopo è che al pari cresca il companatico.

SONETTO C.

Tirsi e Nice

Andò Tirsi da Nice ed a lei chiese
Quel che domanda ognuno a donna bella;
Donna gentil non fu giammai scortese,
Nè a tal proposizion fù mai rubella.

Ond' ei pensò dar aria a quell' arnese
Che piace alla padrona ed alla ancella;
Quando di risa scroscio tal s' intese,
Che città rimbombonne e cittadella.

Era Nice che visto un i minuscolo
Là dove al suo desir trovar sperava
Un Elle lungo, bel, grosso, majuscolo,

Rise, e fuggì sclamando, *miserere!*
E lasciò Tirsi con in man la fava,
Ed in cor la vergogna, il dispiacere.

SONETTO CI.

In Occasione
Di Processione di Gesù Morto

Per cancellar l' Original peccato
Deporre il Nume volle sua Natura;
Ed indossata d' uom forma, figura,
Si sottopose dei mortali al fato.

Venne da infami giudici dannato
Sulla Croce a morir; oh rea sventura!
Di là deposto, e chiuso in sepoltura
Volò trionfante tra lo stuol beato.

Poi ch' ebbe il mondo in guisa tal redento,
Spesso guatollo dal celeste regno,
E sempre ad esso a far del bene intento

Oggi Italia mirò: la benedisse:
E a lei additando della Croce il Legno,
« In questo segno vincerai » le disse.

SONETTO CII.

L' Uccello, ed il Panico

Si semina il panico per l'uccello,
Perchè l'uccel si ciba di panico;
Ond'è che uccel non stà senza panico,
Perchè il panico dà vita all'uccello:

Veggiamo infatti ad ogni dì l'uccello
Scherzando andar co' grani di panico,
Nè star si vide mai senza panico
Gabbia, ove chiuso fosse qualche uccello.

Ma i genitori un giorno di panico,
Pensaro unir la qualità d'uccello
Alla lor familiare di panico:

E ciò risolto; mentre il padre uccello
Un giorno seminar volle panico,
La madre il capo gli formò d'uccello.

SONETTO CIII.

Le Donne e la Guardia Civica

Qual crudo fato ci martora ed ange,
E viene a funestar nostra letizia?
Oh come il tempo a questi dì si cange!
Come al piacer subentra rea mestizia!

Di cittadin da poi ch' una falange
Venne ordinata in regolar milizia,
La notte e il dì sempre da noi si piange,
Perchè dannate a invisa pudicizia.

A noi riedete amati giovinotti,
E spiegate su noi le vostre posse,
Chè tutti a voi sacriam nostri aquedotti.

Le parti sostenghiam noi pur d' alfiere,
E dei duo bei colori e bianche e rosse
Inalberiam noi pur nostre bandiere.

SONETTO CIV.

Il Progresso

Or che venuto il secol del Progresso
L'apparenza è fugata e l'impostura;
Or che ritolti i dritti suoi natura
Tutto si scorge siccome è in se stesso:

Onde restasse in tutti sempre impresso
Qual oggi è il Tribunal per rea sventura,
Risolto fu, che vera sua figura
Mostrar dovesse in modo chiaro e espresso.

E perciò far, che il giudice a sedere
In Tribunal non più, ma dritto in piede
Dovesse star fu universal parere;

E sul banco tenesse ignudo il cazzo
Per dimostrar così ch'oggi presiede
A dar sentenze sol testadicazzo.

SONETTO CV.

Il Musico Veronese

Perduti ch'ebbe appena i genitali
Il Veronese Musico castrato,
Armatosi di sproni e di stivali,
In traccia andò del suo tesor furato.

In Italia girò più carnevali,
E fuor d'Italia d'uno in altro stato;
Girò case, palazzi, e tribunali
A rischio infino di lasciarvi il fiato.

Vecchio stanco già fatto, e senza spene
Di più cantar per l'estere nazioni,
Dolente e mesto a Roma alfin sen viene;

E di raggiri a forza e protezioni
Tanto fa, tanto briga, e tanto ottiene,
Che trova alfine in Roma i suoi Coglioni.

SONETTO CVI.

Il S. Martino

Per San Martino a lauta mensa assisi
Stavan uomini e donne in compagnia;
Sul bel principio tenner gli occhi fisi
Dell' apparecchio sulla leggiadria;

Restaron quindi i gusti lor divisi
Tra le vivande e la pasticceria,
Tra i fritti, i voluvar, gli umidi, i risi,
Gli arrosti, i latti, la biscotteria:

Chi l'occhiel poi cantò, chi la castagna,
Chi l'uno improvvisò, chi l'altro tema,
Chi dei dolci s'attenne alla cuccagna,

Chi bottiglie a vuotar; quando Pasquino
A sciogliere propose il gran problema
S' util sia più beccaccia o beccaccino.

SONETTO CVII.

Tirsi e Nice

Si trovar Tirsi e Nice un giorno uniti,
Allor quando scoccò la gran campana,
Che d'andare a pranzar fa dolci inviti
Ai componenti l'alma specie umana.

E Nice allora disse a Tirsi; uditi
Quei tocchi hai tu? mira la meridiana
Segnar l'ora dei pranzi e dei conviti,
Sempre gradita dalla gente sana:

Verrò con te a pranzar; ben piccol male
Bocca fare a te può di donnicciuola.
Ma Tirsi a lei: non sono un animale;

So ben che grossi uccelli e carni e polli,
Mentre io gli mangio ad una bocca sola,
Con due bocche ben larghe tu l'ingolli.

SONETTO CVIII.

Elpino e Tirsi

Hai Ville? a Tirsi disse un giorno Elpino.
Ed Egli; tengo io pur ville, poderi,
Case, vigne, quartier, prati, giardino,
E quanto d' uom sodisfar può i piaceri.

Tengo dei boschi, ove s' estolle il pino,
Dove fan lor dimora i lupi feri,
Dove uccelli insidiar nel lor cammino
Lice, e lepri inseguir coi can levrieri.

Proseguì, amico, e dimmi se le chiese
Son prossime a tua villa, oppur lontane.
Domanda inutil, Tirsi allor riprese;

In chiara ti dirò Tosca favella,
Che sono i campanil, le chiese vane,
Là dove uno ha con se vasta Cappella.

SONETTO CIX.

Il Carnevale

Stava pastor pascendo un dì sua greggia,
E allor del Lazio il bel sermon fioria,
Quando l'età che tutto ognor danneggia
Spiegò sovra esso ancor sua tirannia.

Tra la speme e il timor dubbioso ei ondeggia;
Ma alfin risolve sincerarsi in pria,
E guatar dei calzon s'entro la reggia
Più palle esistano, ed artiglieria.

Ma truva, ahi lasso! che il suo bel cotale
Là più non esisteva; onde esclamare
In latin gli convenne *Carne-vale*.

Variò tal voce in Tosca lingua appresso;
Ed oggi che più val, vuol denotare
Nel Carneval la carne del bel sesso.

SONETTO CX.

L' Antiquario

A Tirsi che faceva l' Antiquario
Un giorno presentossi Giovenale,
D'antichità spacciandosi sensale,
Con lume a man tolto da vecchio armario .

Ed a lui disse: appeso a lampadario
Posto nel centro a stanza sepolcrale ,
A cui s' accede per due larghe scale
Tutte costrutte di bel marmo pario,

Fu ritrovato questo lume-eterno ,
Che nelle antiche tombe si mettea
A chi acquistossi il gaudio sempi terno .

Com'ei l'avesse Tirsi allor s'informa :
Poi guatando la gran mole Febea
Gli dice « il lume eterno è d'altra forma . »

SONETTO CXI.

La Cassazione 1.

Cosa fa il Tribunal? cassa o conferma
L' altrui sentenza, ond' egli prende il nome
Di Cassazion, stabil la tiene e ferma
Di procedura se portò le some.

Ma se tutte non l' ebbe egli l' inferma
Senza curarsi di ragion, di come;
Onde n' avvien che sempre è fuor di scherma,
Perchè non bada al capo, ma alle chiome.

Uom che vuol giudicar dalla cornice
E non dal quadro, dice buggerate
Da fare inorridire ancor Fenice.

Se il nome è ver che dalla lor funzione
Tolgan gli Ufizi, per le sue cazzate
Nomar questo si deve Cazzazione.

SONETTO CXII.

La Cassazione II

Se cassa in fatti la sentenza, avviene
Volar si debba ad altro tribunale,
Che il merito conosca, e con formale
Giudizio dia ragione a chi conviene.

Prolungò Ei dunque in caso tal le pene,
Le spese ai litiganti ; ond'è fatale
Pel cittadin, per l'ordine sociale,
Perchè del tutto inutile diviene.

Se non la cassa, allora ad ingiustizia
Presta man forte, ed a venalitade,
E Tribunal diventa di nequizia :

Or chi non è di comun senso privo
Convenga è d'uopo per la veritade
Ch'egli inutile è dunque, oppur nocivo.